

Il "Cenacolo" non è più "chiuso per lavori". La Sovrintendenza di Milano restituisce l'opera rimessa a posto, consolidata nei colori e fissata perché il logorio del tempo arresti i suoi danni. Pinin Brambilla Barcilon, che ha vissuto tutta l'avventura, racconta com'è andata

di **ARMANDO BESIO**

MILANO. Vent'anni a tu per tu con Leonardo. Vent'anni al capezzale del Cenacolo. Vent'anni sulle impalcature che fasciavano la preziosa e malandata parete delle Grazie, seduta sopra uno sgabello, a curare col bisturi, poi a rammendare col pennello, il famosissimo e fragilissimo capolavoro malato. Vent'anni difficili, faticosi, esaltanti, che hanno proiettato la restauratrice Pinin Brambilla Barcilon, elegante signora milanese sposata a un catalano, nel firmamento mondiale dell'arte. Applauditissima dai più, ma da qualcuno contestata. «Ha perso la vista», esagera ma non troppo Pietro Marani, il condirettore scientifico del restauro. «Ha trattato il dipinto come una reliquia», l'ha lodata il ministro Melandri, in visita al Cenacolo alla vigilia della riapertura, il 28 maggio.

Pinin Brambilla Barcilon al lavoro sul Cenacolo di Leonardo da Vinci. Il restauro, sponsorizzato da Olivetti, sarà inaugurato il 28

Vent'anni con Leonardo

■ FINE DI UN RESTAURO

Come cominciò la sua avventura al Cenacolo?

«Lavoravo nel Refettorio delle Grazie. Stavo terminando il restauro della Crocifissione del Montorfano, sulla parete di fronte al Cenacolo. Era il 1977. La superficie del Cenacolo presentava segni inquietanti di degrado. Il soprintendente Russoli decise di alzare un ponteggio, per verificare da vicino lo stato dell'opera. E affidò a me quel primo incarico».

In quali condizioni era?

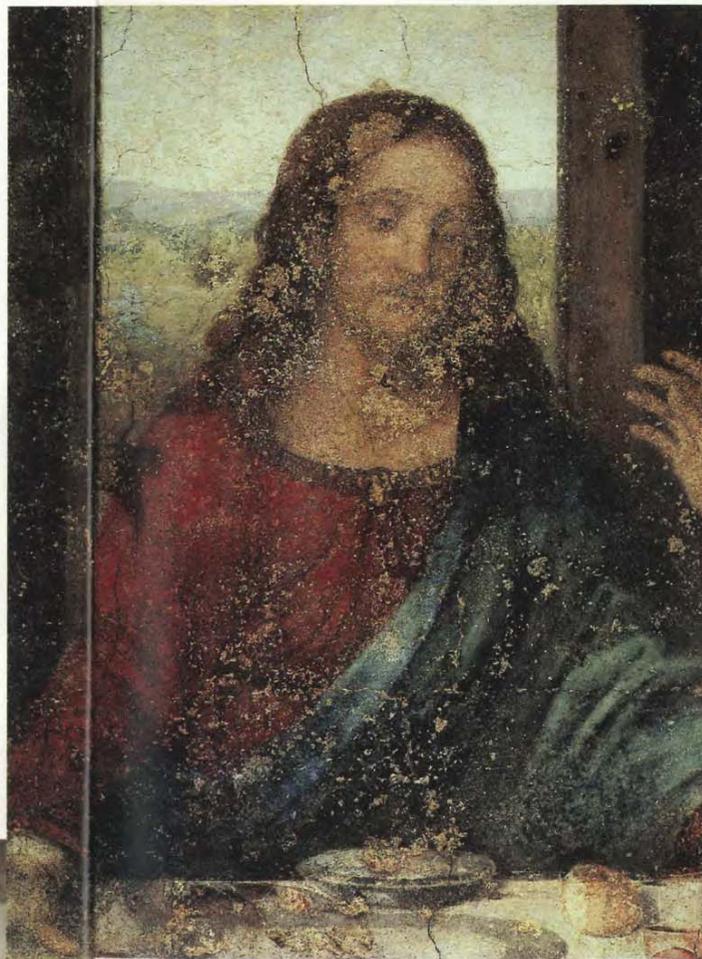
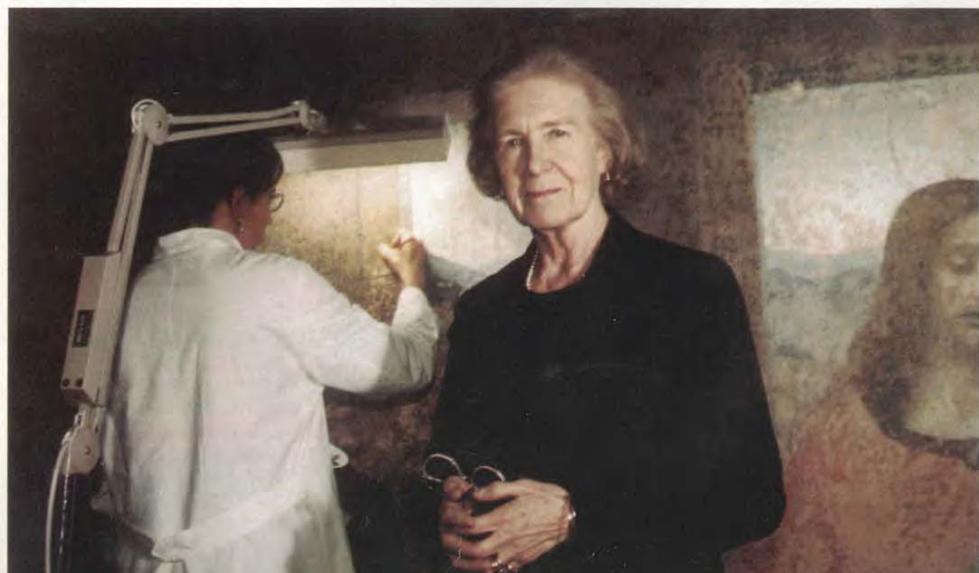
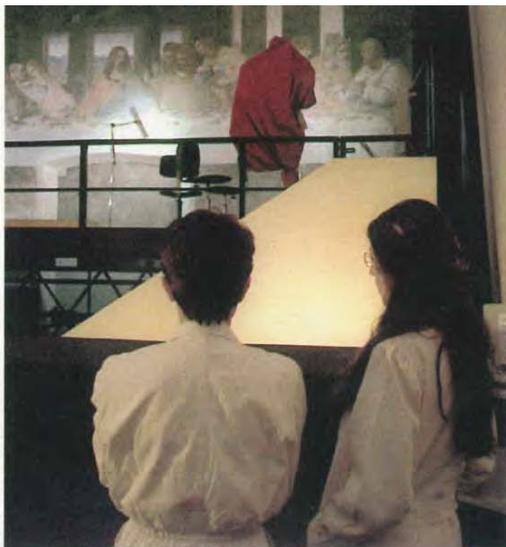
«Pessime. La superficie si era oscurata. Un velo di polvere compatto offuscava il dipinto. In molte zone, specie nella parte alta, la pellicola pittorica si era staccata e il colore sollevato».

Con quale tecnica Leonardo dipinse l'opera?

«Molti si ostinano a definirlo affresco, ma non è così. L'affresco richiede gran velocità di esecuzione, mentre Leonardo era un pittore lento, riflessivo. Perciò scelse di lavorare a secco, trattando la parete delle Grazie come una grande tempera su tavola. Sopra una base di intonaco stese una preparazione di carbonato di calcio, e una successiva imprimitura a bianco di piombo, tipica dei dipinti su tavola di quel tempo. Sopra ancora stese i colori a tempera, tenuti insieme da leganti proteici e oleosi».

Restauratori al lavoro e, sotto, Pinin Brambilla Barcilon. L'opera di Leonardo, che ha subito almeno sei restauri nel corso dei secoli, torna oggi ai colori originali

CATALANO FRENDELLI/Foto



SCALA

Leonardo terminò il Cenacolo nel 1498. Già nel 1566 il Vasari vedeva il dipinto «tanto male condotto che non si scorge più che una macchia abbagliata». Quali erano state le cause di un così rapido deterioramento?

«La fragilità della preparazione e l'umidità della sala. La preparazione del dipinto è molto assorbente, e il refettorio delle Grazie è particolarmente esposto all'umidità. Potremmo paragonare la parete del Cenacolo al vetro di una stanza da bagno in inverno, quando fuori fa freddo, e dentro scorre l'acqua calda, e il vetro accumula umidità fino ad appannarsi. L'umidità del refettorio è penetrata in profondità, attraverso la pellicola pittorica, fino allo stato sottostante di prepa-

Dalle due immagini a confronto si vede l'intervento di restauro. Il dipinto, che fa parte del Refettorio delle Grazie, non è un «affresco», ma una pittura a secco sul muro

razione. Il quale così ha cominciato a sollevarsi e a cadere, trascinando con sé i colori stessi».

La storia del Cenacolo è anche la storia dei suoi diversi restauri. Quanti, e quali, sono stati?

«Almeno sei, in diverse epoche, a partire dal '700. I primi puntavano a ricostruire l'immagine perduta. I frati ingaggiavano un pittore e lo incaricavano di rifare ciò che non si vedeva più. Così, nel '700, il Cenacolo fu ridipinto almeno due volte».

E dopo?

«Nell'800 e '900 i criteri sono cambiati. Il Cenacolo non è stato più ridipinto ma consolidato. Era subentrato un concetto più moderno, più sensibile alla conservazione dell'opera che alla sua ricostruzione».

E siamo a quest'ultimo intervento.

«Preceduto da una lunga, complessa, sofisticata indagine tecnica e storica. Sono state analizzate le composizioni dei colori e dei leganti. Una serie di esami infinita. È stata ricostruita la storia del Cenacolo, che è anche la storia dei danni subiti dall'opera e dall'ambiente. Nel '600 i frati aprirono una nuova porta nel refettorio, tagliando le gambe del Cristo leonardesco, che erano già quasi cancellate dal degrado. E nel '700 le truppe napoleoniche usarono il refettorio come stalla».

Il restauro vero e proprio quando è cominciato?

«Nel 1978, con un'indagine di pulitura. Il dipinto si presentava coperto da una patina nerastra, lo sporco accumulato nei secoli. Sono state effettuate due campionature, di pochi centimetri quadrati, sulla figura di San Simone, l'ultimo apostolo a destra guardan-



SCALA

■ FINE DI UN RESTAURO

ne la visibilità».

Quali sono state le sorprese del restauro?

«Intanto il recupero di tanti colori originari. Dove la superficie del dipinto appariva verde scura, marrone, quasi nera, sono riemersi azzurri intensi, rossi accesi. Sugli abiti, per esempio. I volti degli Apostoli sono tornati a esprimere sentimenti, emozioni. Erano appannati, ora partecipano nuovamente al dram-

do il Cenacolo. La pulitura definitiva sarebbe poi iniziata dalle lunette in alto, per ritornare infine a San Simone. La pulitura è stata calibrata zona per zona, a seconda dello stato di conservazione. In alcuni tratti era possibile recuperare i colori originali, in altri il colore era caduto ed era rimasto lo strato di preparazione, in altri ancora emergevano soltanto frammenti di intonaco. Ben presto si è avuta la conferma che gli arazzi e il soffitto a cassettoni, creduti di Leonardo, erano stati ridipinti nel '700. Non sono stati rimossi poiché i restauratori avevano cancellato i colori originari».

Come si pulisce un dipinto così fragile?

«Con piccoli impacchi di carta giapponese imbevuta di speciali solventi. È un'operazione lunga e delicata, che va eseguita diverse volte. Dove gli impacchi non erano sufficienti, poiché lo sporco si rivelava particolarmente resistente, ci siamo aiutati col bisturi. È stato un lavoro infinito, anche perché il Cenacolo è rimasto aperto, col pubblico che pretendeva di ammirare l'opera».

Dopo la pulitura, si è posto un altro problema: quello delle lacune. Quale tecnica avete adottato?

«In un primo tempo abbiamo pensato di integrare le lacune con un colore neutro. Ma ci siamo resi conto che per favorire una migliore leggibilità complessiva dell'opera era necessaria un'altra tecnica. Quindi, anziché un colore neutro, abbiamo utilizzato un colore tonale. In pratica, lo stesso colore dei frammenti originali, ma di una tonalità molto più bassa. La ricucitura dei frammenti è stata eseguita ad acquarello, con un tratteggio molto fine. Una specie di rammendo, riconoscibile da vicino, reversibile, ma che consente, guardando l'opera dalla giusta distanza, di recuperare-

Prima e dopo il restauro: in alto San Simone, ultimo apostolo a destra guardando il Cenacolo, prima dell'intervento di pulizia. Sotto, come è ora

ma dell'Ultima Cena. Simone, che sembrava di profilo, ora è di tre quarti, si riconosce lo sforzo del collo mentre si volta verso Cristo. I capelli di Matteo, che a forza di ridipinture e per via della sporcizia erano diventati neri, sono tornati com'erano, cioè biondi e ricci. La sua bocca, chiusa in una specie di smorfia, ora è aperta, con le labbra morbide che hanno recuperato la loro sensualità giovanile. Filippo aveva un viso statico, quasi sciocco, adesso ha uno sguardo drammatico. Non meno sorprendente è il restauro della tavola imbandita: la tovaglia è tornata luminosa, sono riemersi i piatti di peltro coi bordi colorati, che riflettono l'azzurro e il rosso degli abiti degli Apostoli».

Com'era la tavola dell'Ultima Cena?



■ FINE DI UN RESTAURO



CATALANO FARBODIA/FOTO

Il ministro Giovanna Melandri con Pinin Brambilla Barillon nel Refettorio delle Grazie

«Ogni apostolo aveva due piatti, disposti sopra la tovaglia: uno per il cibo, l'altro per l'acqua con cui lavarsi le mani. Mangiavano pesce e frutta, aranci e limoni. Bevevano vino, in bicchieri di vetro. Come posate usavano solo coltelli».

Non tutti hanno lodato il restauro.

«Ogni restauro produce dibattito. Ho sempre accettato ogni critica, ma non ho mai raccolto le provocazioni strumentali, amplificate dai media».

E ora che cosa accadrà al Cenacolo?

«Mi auguro che questo restauro sia l'ultimo. Certo, rimane un'opera fragile. Andrà tenuta sotto osservazione. Non più di venti, venticinque persone potranno entrare insieme nel refettorio. Si sono installate speciali porte a vetro che selezionano l'afflusso dei visitatori e filtrano la luce, le polveri e i gas inquinanti della città. Prima, qui dentro, nel refettorio, c'era dieci volte la quantità di polvere che si trova fuori, sulla piazza. Di giorno la polvere restava sospesa nell'aria, ma di notte precipitava sul dipinto. Anche questa è stata una causa del degrado».

La sua avventura al Cenacolo sta per finire. Dev'essere stata un'esperienza emozionante.

«Emozionante, faticosa, unica... Ma non sono capace di esternare. Le emozioni preferisco tenerle dentro. Il restauro è un discorso muto, tra il restauratore e l'autore».

Armando Besio